# L’Italia disuguale, invisibile alla politica

L’Italia disuguale, invisibile alla politica

Mario Pianta

L’Italia è uno dei paesi più disuguali d’Europa. La politica ha aggravato le disparità prodotte dal mercato e tutto questo è rimasto invisibile nella campagna elettorale. Fino al brusco risveglio del dopo-voto

*Giovedì 21 marzo è in edicola* MicroMega
*con un almanacco sul “**Ritorno dell'eguaglianza*”, **“stella polare” della sinistra. Curato da Emilio Carnevali e Roberto Petrini, il volume ospita un saggio di Joseph Stiglitz, scritto in collaborazione con Mauro Gallegati, “Se l'1% detta legge”. Mario Pianta, Francesco Bogliacino e Michele Raitano spiegano perché la disuguaglianza dei redditi è cresciuta in Italia e nel mondo. Altre dimensioni del problema sono esaminate da Marcella Corsi e Federico Rampini, mentre le politiche sono esaminate nei saggi di Nicola Acocella, Paolo De Ioanna, Alessandro Guzzini, Vladimiro Giacché e Giovanni Perazzoli. Un confronto tra visioni diverse si trova nei dialoghi fra Pietro Reichlin e Sergio Cesaratto e fra Ugo Mattei e Massimo Pivetti. Infine, le riflessioni, tra economia e politica, di Maurizio Franzini, Alessandro Roncaglia, Pierfranco Pellizzetti e Raffaello Lupi. Anticipiamo qui una sintesi dell’articolo di Mario Pianta “L’Italia disuguale”.**

Il prodotto dell’economia si distribuisce in tre parti: quella che va al lavoro come salari, quella che va alle imprese come profitti e quella che va alla finanza come interessi e rendite. Secondo Eurostat, nei 17 paesi dell’eurozona la quota dei profitti e delle rendite nel 2010 è del 40%, mentre ai salari va il 60% del reddito. In Italia la fetta dei profitti nel 2010 era del 45%, con la quota dei salari al 55%. I profitti sono cresciuti in Italia del 3% in media l’anno tra il 1993 e il 2000, e dello 0,6% tra il 2000 e il 2007. La “fetta” dei salari è cresciuta dello 0,8 negli anni novanta e dell’1,8% l’anno negli anni duemila. Ma se consideriamo i salari medi per lavoratore, troviamo che sono
*diminuiti* di oltre lo 0,1% in media l’anno per due decenni.

Questa è la distribuzione tra le classi sociali. E quella tra gli individui? Due rapporti dell’Ocse hanno analizzato i redditi degli individui, trovando un aumento generalizzato delle disuguaglianze in quasi tutti i paesi tra gli anni ottanta e oggi. Nel 2008 il reddito familiare disponibile medio degli italiani di età lavorativa era di 19.400 euro; per il 10% più ricco era di 49.300 euro, per il rimanente 90% era di 16.000 euro, per il 10% più povero di appena 4.900 euro.

Tra la metà degli anni ottanta e la fine degli anni duemila il reddito disponibile (in termini reali) per la popolazione in età di lavoro è aumentato di 126 miliardi di euro: è stato questo l’aumento della “torta” delle possibilità di spesa. Il 10% dei più ricchi se ne è preso un terzo, 42 miliardi, pari a
*11 mila euro* in più per individuo. Al 10% dei più poveri sono andate solo le briciole, 8 miliardi, pari a
*200 euro* di aumento pro capite. Il risultato è che oggi, secondo l’Ocse, la disuguaglianza nei redditi di mercato in Italia – sulla base di diverse misure - è superiore alla media dell’Europa, ed è superata solo da Portogallo e Gran Bretagna.

Guardiamo più da vicino il vertice della piramide. L'1% più ricco degli italiani – 380 mila persone in età di lavoro - ha una fetta del reddito totale di quasi il 10% nel 2008, contro il 7% degli anni ottanta. Ancora più in alto, i 38 mila che sono lo 0,1% più ricco degli italiani hanno una quota di reddito passata dall'1,8 al 2,6% del totale del paese: 19 miliardi, oltre 500 mila euro l'anno per ciascuno. Lo stesso ammontare se lo deve dividere oggi in Italia il 10% più povero della popolazione in età di lavoro: 38 mila persone possono spendere come 3 milioni e 800 mila, *ogni ricco ha il reddito di cento poveri*.

Poi c'è lo
*stock* di ricchezza da considerare. Nel 2010 la ricchezza netta totale degli italiani era stimata in 9.500 miliardi di euro, ed è cresciuta moltissimo: oggi (a prezzi costanti) è sette volte e mezza in più del 1965; il tasso di crescita è stato del 4,7% l'anno, un record a confronto con il ristagno del reddito complessivo. Il 10% delle famiglie più ricche possiede quasi il 45% della ricchezza totale, mentre riceve il 27% del reddito. Il 50% delle famiglie più povere dispone di appena il 10% della ricchezza totale. All'estremo vertice della piramide, ciascuno dei dieci individui più ricchi d'Italia ha una ricchezza pari a quella di
*trecentomila* italiani poveri. Un dato da paese feudale.

È possibile che questa realtà sia stata completamente
*invisibile* nelle elezioni dello scorso febbraio? Il peso del debito pubblico, l'obbligo dell'austerità, i "vincoli posti dall'Europa", la riduzione delle tasse sono i temi che hanno occupato lo spazio della politica e dato forma ai programmi elettorali. Il centro sinistra si è presentato all'insegna dell'"Italia bene comune" e dell'"Italia giusta": riferimenti opportuni, ma rimasti privi di contenuti quando si passava alle proposte politiche. Di quali fossero le
*ingiustizie* dell'Italia non si è parlato in campagna elettorale. Meno ancora di come porvi rimedio.

Oggi l'ingiustizia più grande del paese non sono le tasse, non è la precarietà, non è la disoccupazione provocata dalla crisi, non è nemmeno la "casta" dei politici: è la *disuguaglianza*. È questa l'ingiustizia in cui confluiscono tutte le precedenti, il fenomeno che indebolisce l'economia, frammenta la società, snatura la politica. È il risultato del cambiamento, a partire dagli anni ottanta, nei rapporti di forza tra capitale e lavoro, degli effetti di globalizzazione, nuove tecnologie e strategie d'impresa che hanno distrutto posti di lavoro, delle conseguenze di politiche che hanno ridotto tutele e diritti, fermato la redistribuzione, protetto i privilegi e lasciato crescere la povertà. Da qui viene l'impoverimento di nove italiani su dieci e la concentrazione di reddito e ricchezza nelle mani del 10% di privilegiati: una realtà rimasta fuori dai riflettori della campagna elettorale e difficile da comprendere anche per molti cittadini.

Alcuni hanno percepito come ingiustizia l'imposizione dell'Imu e il carico fiscale – e questo ha portato all'impropria convergenza nelle urne tra l'élite dei
*veri* privilegiati e classi medie impoverite aggrappate alle loro proprietà, alle opportunità di condoni ed evasione fiscale. Si è consolidato in questo modo quel 29% di elettorato restato fedele a Berlusconi e alla Lega. Altri hanno percepito come ingiustizia la perdita di lavoro, reddito e diritti provocata dalla crisi e dalle politiche di austerità. L'assenza di una prospettiva politica capace di intervenire su questi fattori di disagio sociale ha alimentato il consenso elettorale del Movimento Cinque Stelle, sottraendo voti a un centro sinistra che in questi decenni non ha *visto* il problema delle disuguaglianze e non è intervenuto per limitarle.

Se la politica tradizionale è sorda e impotente di fronte al peggioramento delle condizioni di vita di nove italiani su dieci, allora il consenso va a chi offre un rifiuto radicale di
*quella* politica. Oppure si estende l'astensione dal voto. In entrambi i casi, il comportamento elettorale diventa l'espressione diretta di una particolare condizione individuale. E questo orizzonte esclusivamente individuale è esso stesso alla base della diffusa accettazione, negli ultimi decenni, di disuguaglianze crescenti. È cresciuta la "tolleranza" sociale per i superstipendi di manager e calciatori, come per il crescente numero dei senza casa; è mancata la protesta contro l'aumento delle disparità; l'uguaglianza è stata ridotta alle pari opportunità.

Di fronte alla profondità della crisi economica e sociale, e alla gravità dello sconvolgimento

politico avvenuto col voto di febbraio, è essenziale mettere al centro la questione della disuguaglianza: capire come si può cambiare una distribuzione del reddito così ingiusta, come si può ricomporre la frammentazione sociale, come si possono dare risposte alla frustrazione politica.

Sì